

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 13 marzo 2017



POLIZZA TERREMOTO

Repubblica Affari Finanza	13/03/17	P. 54	Polizza contro le calamità, la Francia è un modello	Monica Zumino	1
---------------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------	---------------	---

INCUBATORI

Repubblica Affari Finanza	13/03/17	P. 49	Servizi allargati e sinergia con l'industria gli incubatori tentano il salto di qualità	Luigi Dell'Olio	3
---------------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------------------------------------------	-----------------	---

CYBERSECURITY

Italia Oggi Sette	13/03/17	P. II	Cyber security, la prevenzione dell'azienda passa dai legali	Maria Chiara Furlò	4
-------------------	----------	-------	--------------------------------------------------------------	--------------------	---

RICOSTRUZIONE POST SISMA

Repubblica	13/03/17	P. 3	"Saremo durissimi con chi fa il furbo ma adesso l'obiettivo è detassare le imprese"	Corrado Zunino	7
------------	----------	------	-------------------------------------------------------------------------------------	----------------	---

BREVETTI

Repubblica Affari Finanza	13/03/17	P. 33	Tribunale brevetti a Milano, meno costi per le imprese	Luigi Dell'Olio	8
---------------------------	----------	-------	--------------------------------------------------------	-----------------	---

COMMERCIALISTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	13/03/17	P. 42	Commercialisti in trincea Il Fisco amico ci tradisce	Isidoro Trovato	10
------------------------------------------	----------	-------	------------------------------------------------------	-----------------	----

FORMAZIONE

Repubblica	13/03/17	P. 11	L'affare della formazione	Marco Ruffolo	11
------------	----------	-------	---------------------------	---------------	----

MERCATO DEL LAVORO

Repubblica Affari Finanza	13/03/17	P. 48	Medici e ingegneri i primi a trovare lavoro, ma per tutti paghe basso		13
---------------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------------------------	--	----

Repubblica Affari Finanza	13/03/17	P. 49	"Garanzia giovani" è un caso otto su dieci trovano lavoro		14
---------------------------	----------	-------	-----------------------------------------------------------	--	----

SPESA PUBBLICA

Repubblica Affari Finanza	13/03/17	P. 1	Spesa pubblica, la guerra perduta	Marco Ruffolo	15
---------------------------	----------	------	-----------------------------------	---------------	----

Repubblica Affari Finanza	13/03/17	P. 3	Ma Gutgeld: "Sta cambiando tutto vedrete i risultati sul lungo termine"		19
---------------------------	----------	------	-------------------------------------------------------------------------	--	----

TERREMOTO

Repubblica	13/03/17	P. 1-2	Ecco le indagini sugli sciacalli del terremoto	Giuliano Foschini, Fabio Tonacci	21
------------	----------	--------	------------------------------------------------	-------------------------------------	----

Polizza contro le calamità, la Francia è un modello

NEL PAESE D'OLTRALPE MA ANCHE IN SPAGNA, ROMANIA E TURCHIA FUNZIONANO SISTEMI PIÙ EVOLUTI CHE IN ITALIA. SONO BASATI SU SINERGIA STATO-ASSICURAZIONI ACCESSIBILI I COSTI DEI PREMI CHE VANNO IN PARTE AL GOVERNO E SONO DESTINATI ALLA PREVENZIONE

Monica Zunino

Milano

Terremoti, alluvioni, frane: 220 eventi in media all'anno in Italia dove il 45% dei Comuni è in zone soggette a disastri naturali che significano danni a persone e cose. Secondo una stima Ocse negli ultimi dieci anni lo Stato italiano ha pagato danni per 35 miliardi di euro. L'ultima valutazione di quelli provocati dal terremoto nel centro Italia del 24 agosto scorso è di 23,53 miliardi. Cifre altissime che fanno capire come sia difficile far tornare i conti. E in parte spiegano anche i ritardi nella ricostruzione. Rispetto ad altri Stati, dove esiste una sinergia pubblico-privati con i danni coperti dalle assicurazioni, l'Italia è ancora un'anomalia. Eppure se le imprese e i privati si assicurassero anche contro i grandi rischi, con una forma di interazione pubblico-privata, come ha sostenuto anche la Banca d'Italia, la ricostruzione potrebbe forse essere meno onerosa per lo Stato e più veloce, liberando risorse per la prevenzione sul territorio. Con costo equo per i cittadini.

«Secondo le stime del consiglio nazionale dei geologi, 24 milioni di italiani vivono in zone sismiche, sarebbe quindi logico che in Italia ci fosse una maggiore cultura della protezione, una spinta condivisa alla prevenzione e un'assunzione di copertura dei rischi da parte dei privati, con un trasferimento sul mondo assicurativo: in realtà c'è solo una gestione costante dell'emergenza» dice Filippo Emanuelli, amministratore delegato di Belfor Italia, società internazionale leader negli interventi post sinistri, che ogni anno nel mondo ne gestisce più di 100 mila fra incendi, alluvioni, catastrofi naturali e disastri ambientali.

«In Europa la sinergia fra pubblico e privato funziona meglio e i danni delle calamità naturali sono normalmente coperti da un sistema di cooperazione fra assicurazioni e Stato. Un sistema che può arrivare all'obbligo di contrarre una polizza ma consentendo un costo accettabile. Inoltre i premi incassati vengono redi-

istribuiti fra le assicurazioni e lo Stato che così ha la liquidità per investire sulla prevenzione». Si tratta di un modello adottato in Spagna e Francia, ma anche in Romania e Turchia.

Qualche numero per capire la dimensione del problema: in Italia dal 1900 a oggi si sono verificati 30 terremoti superiori al grado 5,8 della scala Richter; dal 1918 oltre 5 mila grandi alluvioni e 12 mila frane tanto che oggi il 10% del territorio è ritenuto ad alto rischio. Se la prima carta da giocare è quella della prevenzione, per proteggere la vita delle persone oltre a case, aziende e uffici, la strategia migliore per difendersi secondo gli esperti resta prepararsi a fronteggiare le catastrofi con precisi protocolli e assicurarsi perché la copertura pubblica è corta. «Oggi lo Stato continua a sopportare la maggior parte dei costi, anche se non paga più direttamente ai cittadini perché lascia loro la facoltà di assicurarsi privatamente. E non ha le disponibilità per la prevenzione e riduzione dei rischi» commenta Emanuelli.

Un esempio: lo stanziamento ordinario per le calamità nella Legge di stabilità per il 2016/2017 era di circa 48 milioni, quando si è verificato il terremoto ad Amatrice ne è stato previsto uno straordinario di pari valore mentre i danni stimati ammontano a 23,5 miliardi. E ancora: 10,6 miliardi di risorse stanziati per l'emergenza e per la ricostruzione, in gran parte da realizzare, dopo il terremoto dell'Aquila, ma le stime al 2012 portano il costo complessivo a 13,7 miliardi. Per l'Emilia Romagna a fronte di uno

stanziamento di 9 miliardi i danni sono stati stimati 13,3 miliardi, , elenca il "Dossier terremoto" in Italia messo a punto da Belfor con i dati su scenario e danni. I conti quindi non quadrano.

Come si possono difendere le aziende dai disastri naturali? «Le tre direttive sono: prevenzione nel risk management, rete con le istituzioni locali e ricorso alle assicurazioni — suggerisce Emanuelli — Conoscere in anticipo gli scenari di un danno e predisporre piani adeguati di intervento "in tempi di pace" può significare minimizzare le perdite economiche e favorire la continuità del lavoro. Collaborare con gli enti locali può permettere di mappare i possibili rischi connessi agli insediamenti produttivi sul territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

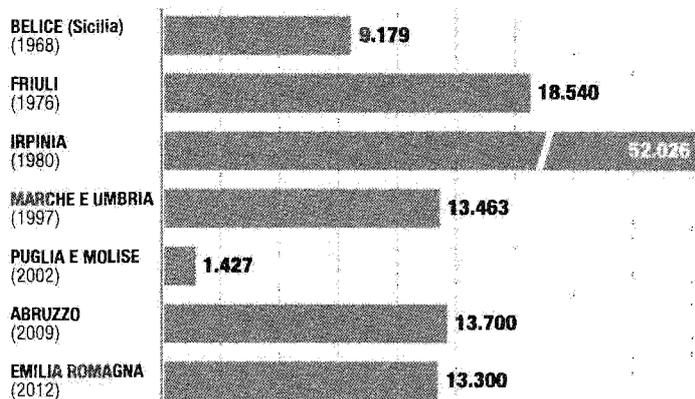




Per l'Ocse negli ultimi 10 anni lo Stato ha pagato danni per calamità per 35 miliardi. L'ultima valutazione di quelli provocati dal terremoto nel centro Italia del 24 agosto scorso è di 23,53 miliardi

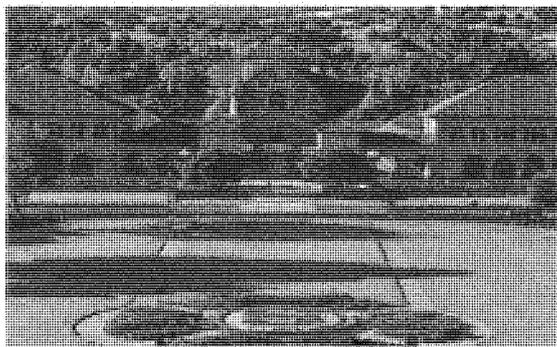
I COSTI DEI TERREMOTI IN ITALIA

Importi in milioni di euro, valori attualizzati



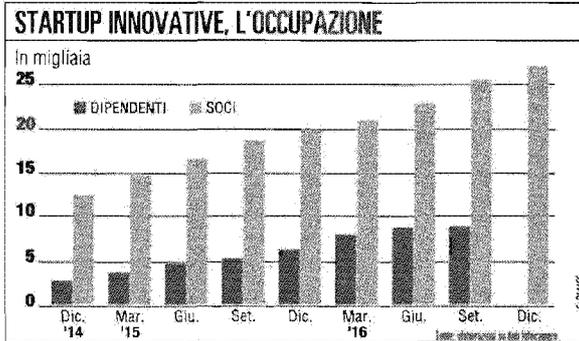
Fonte: elaborazione Ufficio Studi PCIA

S. DI ARNO



40

LE STRUTTURE
Sono una quarantina gli incubatori d'impresa attivi in Italia, circa la metà nati su iniziativa universitaria. Le aziende che entrano nelle palestre accademiche non lo fanno solo per carenza di capitali, ma anche perché puntano a trovare un ambiente proficuo per scambiare idee e ricevere consulenza



Servizi allargati e sinergia con l'industria gli incubatori tentano il salto di qualità

POLIHUB DI MILANO OFFRE AMMINISTRAZIONE, UFFICIO LEGALE E COMUNICAZIONE AI GIOVANI CHE COSÌ POSSONO CONCENTRARSI NEL BUSINESS A TORINO I3P HA ATTRATTO FERRERO E INTESA SANPAOLO TANTI ALTRI I CASI DI SUCCESSO

Luigi dell'Olio

Milano

Senza il supporto dell'Università di Stanford, che nel 1997 si occupò di brevettare l'algoritmo messo a punto dai dottorandi Lay Page e Sergey Brin, probabilmente Google non sarebbe mai nata. In cambio l'ateneo ottenne una piccola quota della società, che negli anni ha messo sul mercato, incassando centinaia di milioni di dollari, in buona parte reinvestiti in nuove startup.

La storia dell'ateneo della California e dell'azienda che ha ideato il motore di ricerca più diffuso al mondo è emblematica delle relazioni che si possono creare tra mondo accademico e delle imprese. Anche se successi di queste dimensioni sono una rarità, sta di fatto che un numero crescente di Università anche italiane si sta aprendo alle nuove energie dei territori.

Come il Polihub di Milano, che nell'ultima indagine di Ubi Global si è piazzato al secondo posto tra gli University Business Incubators europei, alle spalle della britannica SETsquared, che però include sei atenei. La realtà meneghina ha scalato posizioni negli ultimi anni per la capacità di andare al di là della semplice incubazione d'impresa (che pure richiede grandi sforzi, dalla scelta delle startup da supportare alle modalità di affiancamento), creando una piattaforma che prevede l'accesso diretto all'intero network del Politecnico di Milano, della

sua Fondazione e dei suoi consorzi Mip, Cefriel e PoliDesign.

Il Polihub si occupa anche dei servizi amministrativi, legali, di comunicazione e ufficio stampa delle aziende affiancate, consentendo così ai giovani inventori di dedicarsi a tempo pieno allo sviluppo del business. Con l'aggiunta di un club di advisor, professori e ricercatori del Politecnico, manager e imprenditori esperti nei settori di riferimento, che supportano le startup nel percorso di crescita.

Non solo Milano. C'è un grande fermento in tutta Italia, come dimostra il caso di Abinsula, incubata presso il Cubact dell'Università di Sassari, che si è aggiudicata l'ultima edizione dell'Italian Master Startup Award, promosso da PniCube, l'associazione degli incubatori e delle business plan competizioni accademiche italiane. L'azienda, che ha sedi operative a Sassari, Cagliari e Torino, realizza architetture di information per l'industria automobilistica e sta estendendo il suo campo di attività anche al settore industriale, avio e medicale. Per l'ateneo sardo, oltre al ritorno d'immagine per l'affermazione di Abinsula, c'è anche la consapevolezza di aver fornito supporto allo sviluppo dell'imprenditoria locale. Un successo che potrebbe spingere altri giovani sardi di talento a restare sull'isola e tentare la strada dell'imprenditoria, anziché partire.

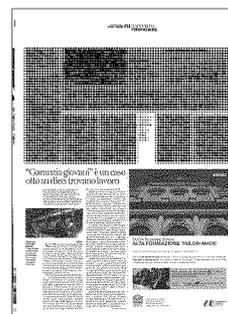
Attualmente sono una quarantina gli incubatori d'impresa attivi in Italia, circa la metà nati su iniziativa universitaria. Le aziende che entrano nelle pale-

stre accademiche non lo fanno solo per carenza di capitali (da quelli necessari alla locazione di un ufficio agli investimenti It), ma soprattutto perché puntano a trovare un ambiente proficuo per scambiare idee e ricevere consulenza. Come dimostrano i numeri di I3p, l'incubatore del Politecnico di Torino, che nel 2016 ha accolto 600 idee, ha visto la costituzione di 49 nuove imprese e investimenti per 2,9 milioni di euro.

Al di là dei numeri, il successo è nella capacità di attrarre grandi aziende, da Ferrero a Intesa Sanpaolo, che si sono rivolte a I3p a caccia di iniziative da supportare e far crescere. Così l'ateneo funge da collante tra business nuovo e tradizionale, mettendo in circolo le invenzioni. A Bologna Università e Unindustria hanno deciso di mettersi insieme dando vita ad Almacube, in modo da accelerare i processi di incubazione di progetti aziendali nati nell'ambito della ricerca accademica. Mentre a Lecce ha preso vita The Qube, un'associazione formata da giovani che hanno intrapreso un cammino imprenditoriale. L'associazione persegue finalità di aggregazione sociale tra persone, aziende, enti e organizzazioni che condividono la ricerca scientifica, lo sviluppo di soluzioni innovative e l'accelerazione dello sviluppo imprenditoriale.

Per tutti gli incubatori c'è la consapevolezza che il settore delle startup è per sua natura esposto a un elevato tasso di mortalità, ma anche lo sforzo di svolgere un ruolo propositivo nel rilancio economico e occupazionale del Paese.

© ASPRODUZIONE ROSEFINATA



L'attività svolta dagli studi nei confronti delle imprese si muove su più fronti

Cyber security, la prevenzione dell'azienda passa dai legali

Pagine a cura
di **MARIA CHIARA FURLÒ**

Crimini che passano per il web, cyber spionaggio e attacchi informatici per sottrarre email, documenti e altri file a personalità più o meno note, imprese e governi. Un tema tornato alla ribalta dopo l'inchiesta della procura di Roma che ha portato all'arresto dei due fratelli, Giulio e Francesca Maria Occhionero, ritenuti responsabili di un'ampia attività di cyber spionaggio a scapito di numerose persone legate alle istituzioni, alla politica e alla finanza. In quest'ambito il lavoro di un avvocato specializzato può essere preziosissimo, soprattutto in fase di prevenzione da possibili attacchi.

Il ruolo degli avvocati nella prevenzione dei cyber attacchi

È capitato diverse volte a **Rocco Panetta**, partner dello studio legale *Nctm* ed esperto di internet e nuove tecnologie, di doversi occupare di consulenze alle aziende in ambito di attacchi informatici, «è il nostro lavoro quotidiano. Noi lavoriamo sia in sede preventiva, aiutando aziende e P.a. a pianificare nel tempo e con calma la compliance sull'uso dei dati (la c.d. privacy) e sulla loro sicurezza, soprattutto, sia in caso di incidenti, di violazioni interne ed esterne di dati (c.d. data breach)».

Come spiega il professionista, in questi casi, il presidio «deve essere senz'altro informatico, ma non si può prescindere dalla piena comprensione della complessità giuridico legale del fenomeno, se non altro al fine di evitare, prevenire e rimediare al rischio di sanzioni e di richieste di risarcimento danni. In questo gli avvocati specializzati nell'ambito della privacy possono fare la differenza».

Da quando tutte le comunicazioni e i documenti di una società sono stati completamente digitalizzati, lo spionaggio informatico ha cominciato a rappresentare uno dei principali rischi da affrontare e mitigare ogni giorno.

In quest'ottica, il ruolo di consulenza da parte di un avvocato specializzato in Diritto delle Tecnologie, Privacy e Cyber Security «risulta fondamentale sia a seguito di un attacco informatico subito, che soprattutto in via preventiva, per evitare a monte che simili comportamenti possano essere messi in atto, oppure per essere pronti da un punto di vista legale e procedurale a reagire in maniera efficace nel caso si verificano», conferma **Stefano Mele** (nel 2014 inserito dalla Nato nella lista dei suoi «Key Opinion Leaders for Cyberspace Security») di **Carnelutti Studio Legale Associato**. Se-

condo l'esperto, peraltro, il rischio non giunge soltanto dall'esterno, attraverso Internet o i malware allegati alle email, ma anche e sempre più spesso dall'interno della struttura, attraverso l'azione, ad esempio, di dipendenti in procinto di cambiare azienda, oppure scontenti, infedeli o addirittura pagati da concorrenti perché capaci di avere un accesso privilegiato e consapevole alle informazioni vitali della società da spiare.

Ecco perché svolgere consulenza legale in questo specifico settore, quindi, «è da tempo un'attività quasi giornaliera, che mira ad affiancare il top management e i responsabili della Corporate Security e dell'IT in queste delicatissime attività pre o post incidente informatico», aggiunge Mele.

Occupandosi da molti anni di cybercrime, anche a **Caterina Flick** dello studio **Nunziante Magrone** è capitato di offrire consulenza in questo ambito. «L'avvocato penalista può aiutare in due modi», spiega la professionista, riferendosi nel primo caso all'intervento riparatorio, dopo che l'attacco è avvenuto, «si interviene con le indagini difensive e con l'attivazione di procedimenti giudiziari per i reati informatici subiti o con la difesa nei procedimenti giudiziari che coinvolgono il cliente».

Il secondo modo «è l'intervento preventivo, con l'individuazione e corretta qualificazione dei rischi che corre il cliente e la predisposizione degli interventi per la messa in sicurezza dei sistemi informatici e dell'organizzazione». Questo tipo di consulenza, continua Flick, è richiesta dalle aziende consapevoli del fatto che la cybersecurity è utile per diversi obiettivi, tutti rilevanti anche economicamente, in particolare: proteggere know how, brevetti, segreti industriali, tutelare i dati personali trattati, prevenire reati informatici che potrebbero comportare gravi conseguenze per l'azienda. «In ogni caso in questo settore questioni tecniche e giuridiche sono strettamente collegate, per cui per offrire una consulenza legale seria è necessario avvalersi del supporto di tecnici competenti», aggiunge l'avvocato.

Come funzionano gli attacchi informatici più comuni

Anche a **Giuseppe Vacia-go**, partner di **R&P Legal** è capitato sia di assistere numerose società vittime

Supplemento a cura
di **ROBERTO MILIACCA**
rmiliacca@class.it
e **GIANNI MACHEDA**
gmacheda@class.it



di attacchi informatici che di fornire consulenza in materia di sicurezza informatica. «Nel caso degli attacchi, il maggior numero di casi è la cosiddetta Bec (*Business Email Compromise*)» dice Vaciago spiegandone il funzionamento: «i dipendenti di un'azienda ricevono una mail fraudolenta, che finge di essere stata inviata da persone o enti di cui si fidano, e che invece è mandata dai truffatori. Nella mail c'è un link o un allegato, seguendo il primo o aprendo il secondo il destinatario viene infettato. Questa è la prima fase, un attacco detto di *phishing*, in cui si cerca di ingannare un utente con email fasulle per infettarlo o rubargli delle credenziali.

A quel punto inizia la fase due. I truffatori hanno accesso al pc e/o alla mail del dipendente. Iniziano a spiare le comunicazioni interne ed esterne, individuano i responsabili commerciali, i creditori e debitori. Si fanno un quadro della situazione e quindi arrivano alla fase tre. Simulano, con una finta email, di essere un fornitore dell'azienda cui deve essere fatto un pagamento e spiegano che per qualche motivo hanno cambiato Iban. Il nuovo codice in realtà corrisponde a un conto aperto su una banca estera da un membro dell'organizzazione criminale».

Purtroppo, aggiunge Vaciago, è quasi impossibile identificare il cybercriminale perché sono organizzazioni complesse e sono in grado di rendersi completamente anonime. L'intervento di un avvocato esperto del settore è, quindi, «volto principalmente a chiarire le modalità tecniche utilizzate per commettere l'illecito al fine di predisporre un'eventuale esposto o denuncia. Tale attività è utile per gestire l'inevitabile contenzioso che si genera in seguito alla truffa tra le due società». Un altro tipo di attacco che le aziende subiscono spesso è quello del ransomware. Come spiega il partner di R&P Legal, si tratta di un malware - tecnicamente «trojan» - che viene utilizzato dai cyber-criminali per bloccare i documenti contenuti sui sistemi infettati e per chiedere un riscatto, in genere in bitcoin. Dopo essere stato contagiato dal cryptovirus, il computer continua a funzionare ma foto, filmati, musica e scritti della vittima vengono protetti tramite algoritmi di cifratura. Al pagamento del riscatto, i criminali in genere sbloccano la protezione

dai documenti e rimuovono il cryptovirus.

Strumenti normativi e tecnici che tutelano le imprese

Questi casi sono infatti sempre più frequenti per via dell'evoluzione tecnologica e del fatto che molte aziende non si preoccupano di tutelarsi contro le intrusioni. La normativa vigente, infatti, spiega **Elena Martini** dello studio **Martini Manna** «prevede espressamente la tutela delle informazioni riservate sia nell'ambito del codice della proprietà industriale, sia nel codice civile laddove questo sanziona la concorrenza sleale, sia nel codice penale con le norme a tutela dei segreti.

Tuttavia la tutela - in particolare quella da codice della proprietà industriale - è subordinata al fatto che il soggetto che la richiede abbia per primo protetto le proprie informazioni riservate con misure sia tecniche che giuridiche adeguate». Si tratta quindi innanzitutto, da un punto di vista tecnico, continua la professionista, di porre in essere misure in linea con il progresso tecnologico, per bloccare intrusioni e copie non autorizzate.

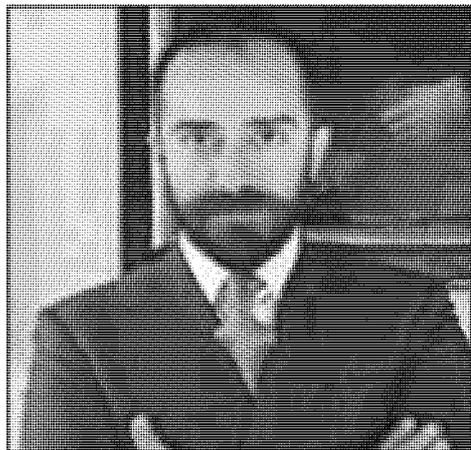
Dal punto di vista giuridico, invece, è necessario adottare «strumenti che indichino chiaramente la titolarità e la riservatezza delle informazioni: *non-disclosure agreement* («Nda»), policy interne, disclai-

mer sui documenti e sulle email con cui questi vengono trasmessi», aggiunge Martini.

Gli strumenti normativi per tutelare le imprese e i privati in caso di cyber attacchi «esistono e derivano principalmente dall'attuazione di norme internazionali». A farlo notare è Caterina Flick che prende ad esempio la Convenzione sul cybercrime, firmata a Budapest nel 2001, «che in Italia è stata attuata con la legge 48/2008, e che è stata ratificata ed entrata in vigore in quasi tutti i paesi membri del Consiglio d'Europa e in importanti paesi terzi (tra gli altri: Usa, Australia, Israele ...)», spiega la professionista che cita poi anche il recente regolamento europeo sulla protezione dei dati personali, che - «pur essendo focalizzato su altri aspetti - interviene comunque anche sul trattamento dati che avviene online e impone l'adozione di misure di sicurezza».

Secondo Flick però le difficoltà maggiori nel perseguire legalmente crimini informatici stanno però nel fatto che spesso gli attacchi partono da paesi «pirata», che non hanno adottato le regole condivise dagli altri paesi, e nei quali è difficile agire. «La difesa migliore rimane quindi l'adozione di misure di sicurezza informatica adeguate e il loro continuo aggiornamento», conclude l'avvocato di Nunziante Magrone.

La strumentazione giuridica che tutela da questi episodi «c'è ed esiste sin dal 1996, anno in cui è entrata in vigore la prima legge sulla privacy», afferma Rocco Panetta spiegando poi



Rocco Panetta



Stefano Mele



Caterina Flick

Le norme internazionali tutelano dai cyber attacchi

che negli anni le leggi si sono evolute e aggiornate e hanno via via introdotto fattispecie che regolano proprio il data breach, ossia la violazione di dati personali, soprattutto attraverso l'uso di strumenti tecnologicamente avanzati. «E ora a partire dal 25 maggio 2018, data di entrata in vigore del c.d. GDPR, regolamento UE n. 679/2016, il data breach diventerà un elemento pivotale nel sistema di protezione dei dati, con obbligo di notifica al Garante e agli interessati nelle 72 ore successive alla conoscenza dell'evento e le sanzioni sull'illecito trattamento dei dati raggiungeranno il livello massimo del 4% del fatturato annuo globale di gruppo del trasgressore.

Il rischio sanzione sarà talmente alto che si spera possa innescare processi virtuosi di compliance per aziende e pubbliche amministrazioni. Ma occorre fare presto, perché il 2018 è domani e occorre adeguare i processi ed i sistemi delle aziende per tempo», conclude Panetta.

C'è però anche da considerare che le tecnologie e la rete Internet sono alla base e interconnettono ogni ambito della vita dei cittadini, delle imprese, delle pubbliche amministrazioni e dei governi. «A seconda del-

le azioni intraprese dai soggetti terzi, sono numerose, quindi, le norme che intervengono a sostegno e tutela dei diritti lesi: da quelle previste dal codice penale e relative ai crimini informatici, passando anche per il nuovo dettato dell'art. 4 dello Statuto dei Lavoratori, oppure per l'impianto normativo previsto a tutela della proprietà intellettuale o della reputazione online», fa notare Stefano Mele.



Elena Manna

Le assicurazioni contro i rischi informatici

Esistono anche delle assicurazioni per protegger-

si dai rischi informatici, in particolare quelli legati alla violazione delle misure di sicurezza e alla sottrazione dei dati personali (occorre ricordarlo, sono dati personali anche quelli dei dipendenti e non solo quelli dei clienti). «Si tratta di un mercato ben conosciuto e solido Oltreoceano, ma nuovo per l'Italia e in forte ascesa. Il problema attuale, però, è soprattutto legato alla difficoltà di comprendere appieno cosa si debba assicurare all'interno di un'azienda e il perché occorra assicurare un asset aziendale piuttosto che un altro», spiega Mele aggiungendo che «ancora una volta, farsi affiancare in queste situazioni da un avvocato che sappia coniugare la parte strettamente tecnico-informatica alle norme in vigore, risulta fondamentale per non trovarsi completamente disorientati

e soprattutto scoperti a livello assicurativo in caso di incidenti informatici».

—© Riproduzione riservata—



Giuseppe Vaciego

L'intervista. Parla Errani, commissario per la ricostruzione: "Massima legalità soprattutto sulla casa: aiuti solo a chi ha diritto"

"Saremo durissimi con chi fa il furbo ma adesso l'obiettivo è detassare le imprese"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Commissario Vasco Errani, anche nel cratere dell'Italia centrale emergono i furbi dell'emergenza: finanziamenti chiesti e concessi a chi non ne aveva diritto, speculazioni nel vivere quotidiano.

«Su questo ho parlato chiaro fin dall'inizio: legalità prima di tutto. E in particolare sui concetti di casa e contributo di autonoma sistemazione: devono essere assegnati solo a chi ne ha diritto».

Tre procure, a sei mesi dal primo sisma, hanno già contato trenta casi degni di indagine.

«Siamo i primi a muovere la Finanza, laddove emergono problemi. Faremo controlli e colpiremo chi ha preteso finanziamenti illegittimi».

Le cifre del contributo di sistemazione sono già state erogate.

«È una questione che gestisce la Protezione civile e controllano i comuni, ma, di certo, ora partiranno le verifiche. Con i municipi il rapporto è stretto e quotidiano e se qualche cittadino ci prova, e non si può escludere, pagherà sia sul piano dei danni che su quello penale. Il modo per

intervenire lo troviamo».

A sei mesi dal terremoto di Amatrice, a quattro e mezzo da quello di Norcia, a quasi due mesi dal sisma di Montoreale la ricostruzione nel cratere procede a velocità diverse.

«Ad Amatrice stiamo correndo, a Norcia procediamo bene. Siamo nella fase della consegna delle casette e della realizzazione delle infrastrutture necessarie per farle funzionare. Le richieste ad Amatrice sono per 459 alloggi temporanei, il cosiddetto Campo Lazio è praticamente allestito. Da aprile e fino a giugno apriremo le casette, via via. E stiamo consegnando i pass per l'assistenza sanitaria».

Gli sfollati sono ancora tutti negli alberghi sull'Adriatico.

«A giugno i vecchi residenti di Accumoli rientreranno, lo abbiamo appena detto in un'assemblea. Nel paese dell'epicentro stanno arrivando 181 alloggi temporanei. A Norcia duecento, in località San Pellegrino. A Norcia si sta facendo un lavoro importante: le zone rosse vengono gradualmente riaperte e i vigili del fuoco mettono in sicurezza i monumenti, uno dopo

l'altro».

La cosiddetta area per le imprese di Amatrice?

«È pronta ed è partita la gara per le strutture provvisorie che ospiteranno le botteghe. Ci sarà il reparto food con i suoi ristoranti temporanei. L'architetto Stefano Boeri ci ha aiutato nell'aspetto urbanistico, dopo aver progettato la mensa della scuola Trentino».

La mano di Boeri si vedrà anche nei progetti per l'Amatrice del 2027?

Ci sarà la sua impronta e ci saranno quelle di altri architetti. Realizzeremo con loro le linee guida di una ricostruzione in sicurezza».

Ha parlato dell'area imprese. Il prossimo decreto, annunciato per questa settimana, toglierà le tasse a chi vuole riportare lavoro nel cratere terremotato?

«Stiamo lavorando a un intervento molto forte, insieme ai 131 comuni interessati. Ci sarà un sostegno significativo alle imprese, anche sul fronte fiscale: vogliamo aiutarle ad attrarre investimenti in tempi rapidi. In queste ore definiremo il decreto e il bonus fiscale».

La famosa Contea Amatrice del sindaco Pirozzi.

«La parola contea nel decreto bis non ci sarà».

Ci sono stati problemi con lo smaltimento delle macerie?

«Quelle del Lazio finiscono sopra Posta, regolarmente».

Vasco Errani, è al suo secondo terremoto da commissario. Avrà le idee chiare su quali pezzi di burocrazia italiana vadano smontati per passare celermente dall'emergenza alla ricostruzione.

«La burocrazia c'è, nelle procedure urbanistiche, nelle demolizioni, ma con questi decreti proviamo a depotenziarla. Lo faremo anche con il secondo atto: più responsabilità dirette ai sindaci».

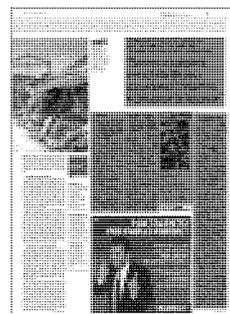
Giorgia Meloni, per dire, chiede potere totale ai sindaci.

«E noi abbiamo dato ai comuni 350 nuove assunzioni con il decreto di ottobre, altre 350 arriveranno con la prossima legge, mi sembrano poteri reali. La mia idea è di affidare ai municipi, via via, la loro ricostruzione, un intervento dal basso, un percorso ordinario. Non si può pensare di rifare Amatrice e le sue 69 frazioni, di intervenire in 131 comuni sparsi, con ordini da Roma».



LA BUROCRAZIA

Ce n'è tanta nelle procedure urbanistiche e nelle demolizioni. Con il nostro decreto la depotenzieremo



L'EX GOVERNATORE
VASCO ERRANI



Tribunale brevetti a Milano, meno costi per le imprese

**DOPO LA BREXIT
IL CAPOLUOGO LOMBARDO
HA RIMPIAZZATO LONDRA
LE AZIENDE ITALIANE CHE
AGISCONO A DIFESA DEL
DIRITTO D'AUTORE
AVRANNO DEI RISPARMI
E CRESCERÀ IL BUSINESS
DEGLI STUDI LEGALI**

Luigi Dell'Olio

Milano

Meno costi per le aziende italiane che agiscono a tutela dei propri diritti d'autore. È la prospettiva che si apre dopo che nei giorni scorsi l'Italia ha firmato l'adesione al Tribunale unificato dei brevetti, la corte sovranazionale che avrà giurisdizione esclusiva sui brevetti unitari e su quelli europei. L'utilizzo del tempo futuro è dovuto al fatto che il nuovo organismo diventerà operativo con la ratifica di tredici Stati dell'Ue: con l'Italia il numero è salito a dodici e verosimilmente il tredicesimo sarà la Germania che si è impegnata a completare l'iter entro un paio di mesi.

Oltre alla corte di prima istanza con sede a Parigi, erano previste due sezioni, una a Monaco e l'altra che inizialmente era programmata a Londra. Il referendum che ha sancito la Brexit ha tuttavia rimescolato le carte e il Governo italiano ha ottenuto che a rimpiazzare la capitale inglese sarà Milano, con le imprese che quindi potranno ottenere benefici sia in termini di distanza, che linguistici.

Il Tribunale unificato dei brevetti (Tub) avrà la competenza esclusiva in primo grado per i casi di contraffazione e di convalida dei nuovi brevetti unitari europei, con efficacia in tutti gli Stati membri nei quali il brevetto spiega i suoi effetti. «La presenza della divisione locale nel capoluogo lombardo», spiega Giuseppe Mezzapesa, of counsel di Jones Day, «consentirà alle imprese di agire dinanzi ad una corte italiana senza dover affrontare i costi di un contenzioso all'estero, incluse le spese di traduzione degli atti che solitamente rappresentano una parte rilevante delle spese legali per casi di questo tipo».

L'ultima rilevazione dell'Epo

(European Patent Office), relativa al consuntivo 2015, vede l'Italia al sesto posto per numero di brevetti registrati, a quota 5.034. Le prime due sono lontanissime, con la Germania a 31.670 e la Francia a 13.370. «Questa è la conseguenza della sciagurata svendita di nuclei di ricerca in settori strategici negli anni 70-90 e della scomparsa di alcune grandi realtà industriali mai veramente sostituite dalle nostre multinazionali tasca-bili», lamenta Gabriel Cuonzo, name partner di Trevisan & Cuonzo. Ma di positivo c'è che il nostro paese è quello che ha fatto segnare il maggior tasso di crescita (+6,1 per cento), a evidenziare la crescente sensibilità delle imprese tricolore su questa tematica.

Con l'apertura di una sede a Milano, spiega Matteo Orsigher dello studio Orsigher Ortu, c'è da attendersi ulteriori progressi, «grazie a un minore rischio di giudicati contrastanti nelle controversie su più Stati e alla possibilità di garantire una durata breve dei giudizi (circa un anno per le cause di media complessità, secondo le regole di procedura esistenti)».

Ida Palombella, responsabile dipartimento Ip (intellectual property) di Withers, vede nella sede milanese una spinta ulteriore al sistema di difesa della proprietà intellettuale, «che già negli ultimi anni ha fatto grandi passi in avanti con la creazione delle sezioni specializzate. La scelta di Milano è arrivata alla luce della grande esperienza maturata dal tribunale meneghino in materia di contenzioso brevettuale, con un'ampia casistica anche nel settore life sciences, come ricorda Lydia Mendola, counsel dello studio Portolano Cavallo. Che vede spazi di diffusione dei brevetti soprattutto tra le Pmi, dato che il Governo italiano «è riuscito ad ottenere uno sconto del 40 per cento sulle tasse processuali per queste categorie».

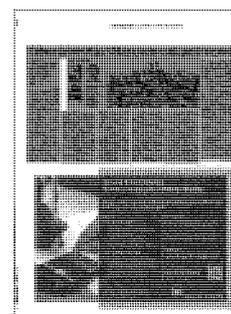
Monia Baccarelli, socio di Lca, si attende «un importante indotto, in un settore sempre più strategico per le imprese italiane». A quest'ultimo proposito, va segnalato che i dipartimenti ip stanno assumendo un peso crescente all'interno dei grandi studi legali,

anche alla luce dell'evoluzione normativa dal patent box alle norme per start-up innovative, al piano per l'industria 4.0 che tendono ad agevolare gli investimenti nell'ip. «Il settore è in grande espansione», ricorda Mendola. «Si pensi ad esempio all'area delle life sciences, che ha visto un forte incremento della consulenza legale con riferimento ai contratti di trasferimento tecnologico e agli accordi di sviluppo».

E proprio questo ambito, secondo Francesco Rossi di Siblegal, potrebbe essere tra i più caldi per il tribunale meneghino, data la diffusa presenza di aziende del settore nel territorio.

Al di là del contenzioso, Luigi Mansani, socio di Hogan Lovells, segnala gli altri temi del momento per chi si occupa di proprietà intellettuale: «Responsabilità delle piattaforme Internet, tutela delle creazioni di design e di moda, brevetti sugli standard di telecomunicazione». Ambiti nei quali il legislatore fatica a tenere il passo del mercato, complicando così il lavoro non solo a chi si occupa di business, ma anche di consulenza.

«Ormai al legale specializzato in ip è richiesta un'assistenza che non investe solo il momento critico (contenzioso) relativo alla migliore tutela dei diritti, ma di affiancamento dell'impresa in tutte le fasi legate all'innovazione», conclude Licia Garotti, partner di Gattai Minoli Agostinelli & Partners.



(I PERSONAGGI)



Francesco Rossi (1), Siblegal;
Giuseppe Mezzapesa (2), of counsel di Jones Day e **Ida Palombella** (3), responsabile dipartimento ip di Withers



Commercialisti in trincea Il Fisco amico ci tradisce

Il nuovo presidente Miani: «Vogliamo essere coinvolti nella stesura delle leggi di area fiscale»

di **Isidoro Trovato**

Non poteva esserci momento migliore per fare il cambio della guardia sul ponte di comando dei commercialisti. Serviva un presidente con pieni poteri per gestire una fase di profondo disagio della categoria nei confronti del Fisco e dell'Agenzia delle entrate. Il nuovo presidente, Massimo Miani, ha rischiato di dover affrontare la prima astensione di otto giorni nella storia della categoria ma il fronte del dissenso resta ancora ampio.

Il malessere

«Chiediamo innanzitutto di essere coinvolti nel processo delle leggi fiscali — afferma Miani — inutile poi inseguire i rattoppi come accade da qualche tempo». Per esempio per quanto riguarda le semplificazioni. «Le chiediamo a gran voce da tempo — continua il presidente dei commercialisti — però il numero degli

possibile senza il nostro contributo. La completa digitalizzazione, nel quinquennio 2006/2011, ha portato un risparmio di circa 2 miliardi. Crediamo quindi di aver diritto di dire la nostra in tema di Fisco nei passaggi cardine. Per esempio, in tema di fatturazione elettronica, potremmo avere il ruolo di certificatori di questi processi».

Il confronto

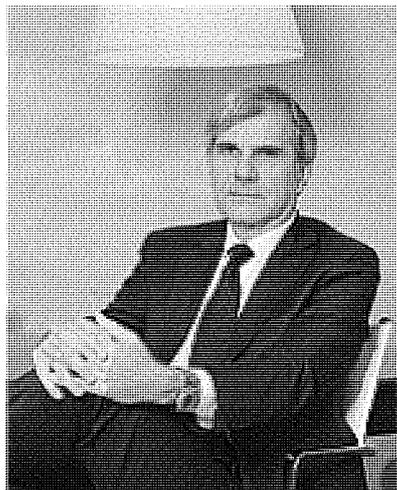
A protestare con maggiore veemenza sono i giovani commercialisti che da tempo chiedono un ruolo più ampio e una collaborazione fattiva con un'Agenzia delle entrate che parla di Fisco amico ma poi litiga con i professionisti che assistono i contribuenti. «Con l'Agenzia c'è voglia di definire una linea comune ma il lavoro è appena iniziato e la strada è ancora lunga. Non ci sottraiamo alle nostre responsabilità ma non dobbiamo sostituirci alle responsabilità dei contribuenti».

Nel senso del dialogo vanno anche le ultime scelte del governo in termini di antiriciclaggio. «Abbiamo accolto con favore le modifiche apportate al testo: l'abolizione del registro

antiriciclaggio e l'eliminazione degli obblighi di registrazione vanno nella direzione della semplificazione da noi auspicata. Riteniamo giusto far sentire ancora la nostra voce nel prosieguo dell'iter legislativo del decreto. Ci aspettiamo infatti che vengano accolte anche le altre richieste da noi avanzate in sede di consultazione».

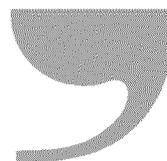
Nel campo tributaristico invece c'è ancora qualche nodo da sciogliere. «Da poco — ricorda Miani — abbiamo ribadito la necessità di rendere le attuali Commissioni tributarie sempre più indipendenti, assicurandone ancor meglio qualità ed equidistanza dalle parti con la professionalizzazione dei componenti. In particolare, occorre introdurre un giudice a tempo pieno, professionale, che possa assicurare autonomia, terzietà e indipendenza della funzione giudicante, oltre che una maggiore sua produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

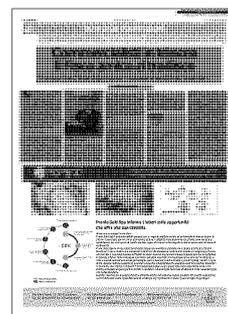


Fisco Massimo Miani, presidente dei commercialisti italiani

adempimenti non diminuisce: non fai in tempo a rintuzzare le richieste sullo «spesometro» che ti ritrovi il problema delle dichiarazioni Iva. dalla fine degli anni Novanta l'avvio dell'era telematica non sarebbe stato



**Bisogna avere un giudice unico
E serve maggiore indipendenza nelle commissioni tributarie**



L'inchiesta. Per studenti, "Neet" e dipendenti ogni anno nascono 40 mila corsi con il principale obiettivo di riempire le aule e accedere ai fondi pubblici, ma nessuno ne verifica l'efficacia

MARCO RUFFOLO

Di cosa vorremmo accertarci prima di iscriverci a un corso di formazione finanziato da soldi pubblici ed europei con l'obiettivo di trovare lavoro? Che l'ente formatore sia serio, ovviamente. Che sia accreditato dalla nostra Regione. Ma c'è una cosa ancora più importante: se in passato corsi simili si siano tradotti in nuovi posti di lavoro, e in che misura. Conoscenza fondamentale per non perdere tempo e risorse, per evitare di arricchire gratuitamente i nostri formatori con soldi pubblici. Conoscenza fondamentale ma inaccessibile perché le Regioni, con qualche scarsissima eccezione, non fanno valutazioni per vedere se i disoccupati iscritti, pagati con fondi dell'Europa e dello Stato italiano, trovino poi lavoro grazie a quei corsi.

Ma c'è di più: quelle valutazioni le Regioni non sono tenute a farle. La conferma arriva dall'accordo con il quale l'Italia fissa gli obiettivi per accedere alle risorse del Fondo sociale europeo per il periodo 2014-2020. Quell'accordo avrebbe dovuto rimediare ai disastri della precedente programmazione, denunciati da un meticoloso lavoro di due economisti della *voce.info*, Roberto Perotti e Filippo Teoldi: 7 miliardi e mezzo polverizzati in 500 mila progetti di formazione privi di qualsiasi seria valutazione. Ma così non è. Nel nuovo documento, tra gli "indicatori di risultato" che dovrebbero dirci se un corso di formazione è utile o no, troviamo ad esempio: "popolazione 25-64 anni che frequenta un corso di studio o di formazione professionale", oppure "quota di giovani qualificati presso i percorsi di istruzione tecnica professionale sul totale degli iscritti". O ancora: "rapporto tra allievi e nuove tecnologie come Pc e tablet". In altre parole, un corso sarà tanto più apprezzabile e quindi finanziabile quanto più alto sarà il numero dei suoi iscritti, o quanti più tablet saranno messi a disposizione dei suoi studenti.

RIEMPIRE LE AULE

Dunque, basta riempire le aule e il gioco è fatto. Gli enti di formazione accreditati (in maggioranza privati) conoscono bene questo gioco: raccolgono un certo numero di disoccupati, contattano i docenti e infine propongono un progetto formativo alla Re-

L'affare della formazione

Un miliardo l'anno per i disoccupati e zero controlli

gione, che fa il bando e decide. A quel punto scatta il finanziamento pubblico. E ciò senza che siano rispettate due fondamentali condizioni: quella di aver dato prova in passato di aumentare i posti di lavoro con corsi simili, o quanto meno quella di conoscere ciò che serve alle imprese di quel territorio.

POCHE VERIFICHE

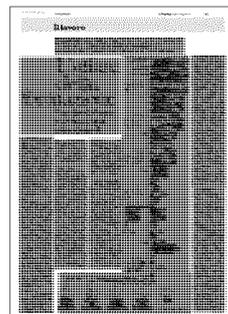
Certo, stabilire l'efficacia del corso non è impresa facile e tuttavia ci sono valutazioni sicuramente più accurate che vengono puntualmente ignorate dalle Regioni, come quella che mette a confronto due gruppi di disoccupati simili, uno sottoposto a formazione e l'altro no, e va a vedere dopo uno o due anni quanti di loro hanno trovato lavoro. Qualcosa del genere lo ha fatto tempo fa, in assoluta solitudine, la provincia autonoma di Trento grazie a un istituto di valutazione, l'Irvapp, per verificare l'efficacia di 64 corsi di formazione di lunga durata. Ma tutto è affidato al caso, e dopo la bocciatura del referendum costituzionale, che avrebbe trasferito allo Stato la competenza esclusiva nel definire le "disposizioni generali e comuni" della formazione, le Regioni restano padrone assolute, con venti legislazioni diverse. «Il vero problema - spiega Maurizio Del Conte - responsabile dell'Anpal, la nuova agenzia nazionale per il lavoro - è che nella maggior parte delle nostre Regioni il finanziamento dei corsi è del tutto slegato dai risultati di inserimento lavorativo». «Non solo - aggiunge Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro del Senato - la formazione è slegata anche e soprattutto dai bisogni delle imprese che potrebbero assumere e da quelli degli

stessi potenziali lavoratori. L'unica strada per farla funzionare è il sistema duale applicato dalla provincia di Bolzano: il che significa ancorare i corsi ai contratti di apprendistato, progettarli insieme alle imprese interessate. Casi positivi li troviamo anche in Lombardia, Veneto, Friuli e a Trento. Lì dove invece non si dà ascolto alla domanda, ecco che la formazione diventa, come è diventata quasi dappertutto in Italia, un grande business autoreferenziale».

IL BUSINESS DELLA FORMAZIONE

Ogni anno, per la triplice formazione a studenti, disoccupati e lavoratori, partono quarantamila corsi finanziati con fondi pubblici, oltre 9 milioni di ore, 670 mila allievi, centinaia di enti formativi. E un miliardo circa di risorse pubbliche o istituzionali, tra Fondo sociale europeo cofi-

nanziato dallo Stato italiano e Fondi interprofessionali gestiti da imprese e sindacati. Al quale si aggiunge il contributo individuale degli utenti. Non si creda che siano tutti corsi inutili o quasi. Molte sono le iniziative lodevoli di enti formativi seri. Il problema è che, sganciati dai fabbisogni delle imprese, la loro efficacia è affidata al caso. E così fioriscono pacchetti preconfezionati di inglese e informatica, questi ultimi proposti, dice l'Isfol, dal 37,4% delle strutture. E su Internet si vendono addirittura kit per aprire corsi standard di formazione con l'indicazione degli uffici pubblici a cui rivolgersi per avere le sovvenzioni. «Già - commentano all'Atdal, l'associazione dei disoccupati over 40 - non ha alcun senso proporre a un operaio cinquantenne disoccupato un corso di alfabetizzazione infor-



matica quando è chiaro che un qualsiasi diciottenne sarà in grado di fornire capacità operative incomparabilmente superiori. Eppure conosciamo situazioni in cui questi tipi di corsi sono stati organizzati proprio per operai». Ma non ci sono solo i corsi standard, tutti più o meno generici. L'universo della formazione si popola anche di lezioni tra le più bizzarre, finanziate sempre con i fondi pubblici: dagli animatori teatrali agli assistenti di studi legali agli operatori sociali telefonici. «E poi ci sono i giochetti più o meno sporchi come il gaming - spiega Francesco Giubileo, esperto in sociologia del lavoro per la voce.info -: un ente formativo, sapendo che un'impresa ha già deciso di assumere, organizza artificiosamente un corso, dimostrando poi che quel corso è servito a creare posti di lavoro». Di qui alle truffe vere e proprie il passo è breve. Le più clamorose quelle organizzate in Sicilia: almeno 200 milioni di fatture fittizie e servizi mai forniti, sui 4 miliardi di corsi di formazione messi in campo dalla Regione negli ultimi dieci anni. Dai disoccupati agli occupati: anche qui la formazione mostra limiti evidenti, come rileva lo stesso Isfol. Si tratta di corsi brevi che le aziende mettono a disposizione dei propri dipendenti con i soldi dei Fondi interprofessionali. Nelle condizioni di scarsa produttività in cui versa gran parte del nostro tessuto produttivo, ci si aspetterebbe un orientamento formativo finalizzato all'innovazione e alla riqualificazione del personale meno istruito. Invece più della metà dei progetti è dedicata alla sicurezza del lavoro e al mantenimento delle competenze presenti, mentre a partecipare ai corsi sono soprattutto quadri e dirigenti.

L'ABUSO DEI TIROCINI

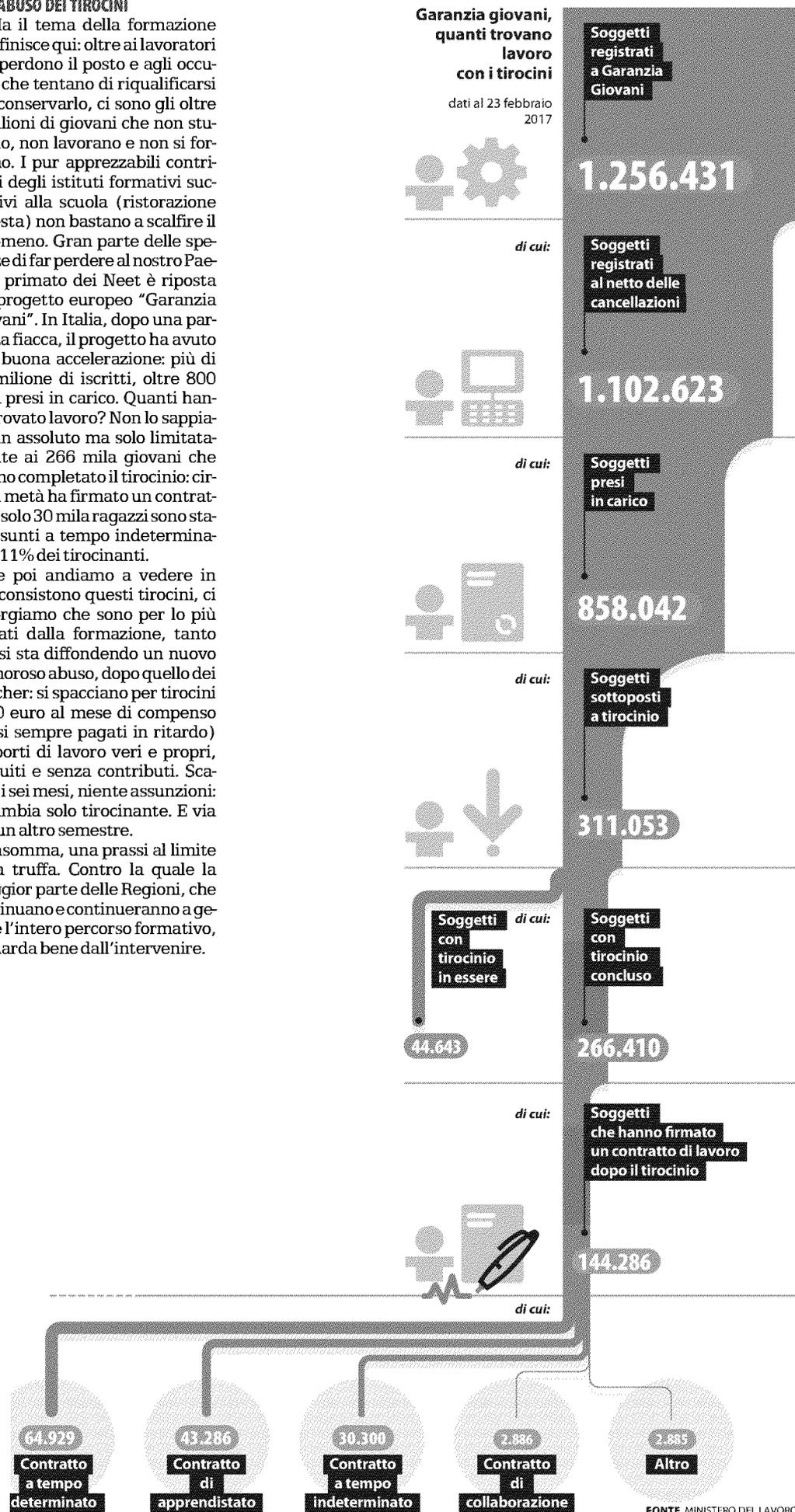
Ma il tema della formazione non finisce qui: oltre ai lavoratori che perdono il posto e agli occupati che tentano di riqualificarsi per conservarlo, ci sono gli oltre 2 milioni di giovani che non studiano, non lavorano e non si formano. I pur apprezzabili contributi degli istituti formativi successivi alla scuola (ristorazione in testa) non bastano a scalfire il fenomeno. Gran parte delle speranze di far perdere al nostro Paese il primato dei Neet è riposta nel progetto europeo "Garanzia Giovani". In Italia, dopo una partenza fiacca, il progetto ha avuto una buona accelerazione: più di un milione di iscritti, oltre 800 mila presi in carico. Quanti hanno trovato lavoro? Non lo sappiamo in assoluto ma solo limitatamente ai 266 mila giovani che hanno completato il tirocinio: circa la metà ha firmato un contratto, e solo 30 mila ragazzi sono stati assunti a tempo indeterminato, l'11% dei tirocinanti.

Se poi andiamo a vedere in che consistono questi tirocini, ci accorgiamo che sono per lo più slegati dalla formazione, tanto che si sta diffondendo un nuovo clamoroso abuso, dopo quello dei voucher: si spacciano per tirocini (500 euro al mese di compenso quasi sempre pagati in ritardo) rapporti di lavoro veri e propri, gratuiti e senza contributi. Scaduti i sei mesi, niente assunzioni: si cambia solo tirocinante. E via per un altro semestre.

Insomma, una prassi al limite della truffa. Contro la quale la maggior parte delle Regioni, che continuano e continueranno a gestire l'intero percorso formativo, si guarda bene dall'intervenire.

Garanzia giovani, quanti trovano lavoro con i tirocini

dati al 23 febbraio 2017



[LA RICERCA]

Medici e ingegneri i primi a trovare lavoro, ma per tutti paghe basse

C'è un lavoro dopo la laurea? È bene chiederselo prima di avventurarsi in uno dei mille e più corsi, in Italia se ne contano 4.300, che offrono gli atenei universitari. Almalaurea, il Consorzio interuniversitario nato per favorire l'inserimento dei laureati nel mondo del lavoro, ha stilato una classifica delle facoltà che garantiscono alti tassi di occupazione. Nessuna sorpresa sotto il cielo dell'educazione italiana. Gli sbocchi professionali garantiti sono ancora quelli di una volta: medici e ingegneri. A cinque anni dal diploma risultano occupati il 95,4% dei laureati in medicina, il 93,8% di quelli in ingegneria, il 90,4% degli economisti e l'86% di chi ha conseguito un titolo di studio in ambito



scientifico, mentre arrancano i laureati in materie geo-biologiche (77,5%) giuridiche (72,3%). Sul fronte dei salari invece non la scampa quasi nessuno. In Italia lo stipendio medio a cinque anni dalla laurea rimane tra i più bassi dei paesi avanzati. Il guadagno mensile per un ingegnere è di 1.705 euro e la busta paga di un chimico-farmaceutico ammonta a 1.562 euro. I laureati in ambito umanistico se la passano molto peggio: 1.100 euro è lo stipendio incassato in media da chi ha conseguito un diploma in lettere, 1.200 euro in lingue, 980 euro in psicologia. A cinque anni dalla laurea il 78% dei laureati trova lavoro nel settore privato, mentre solo il 1,7% trova lavoro nel comparto pubblico, e appena il 5% è impiegato nel settore non-profit. Il settore dei servizi è quello che assorbe la maggioranza dei laureati (76%), seguito dall'industria (22%) e appena il 2% si colloca nell'agricoltura. (ch.ben.)

© RIPRODUZIONE INSERVATA



“Garanzia giovani” è un caso otto su dieci trovano lavoro

OTTIMI RISULTATI IN LOMBARDIA DEL PROGETTO PROMOSSO DAL MINISTERO DEL LAVORO E GESTITO DA FOURSTARS, SOCIETÀ SENZA SCOPO DI LUCRO CHE FA FORMAZIONE METALMECCANICA, ABBIGLIAMENTO E TESSILE GLI STAGE PIÙ GETTONATI



Risulta che il 39% dei giovani, a fine percorso d'inserimento, ha ottenuto un contratto. Ad un altro 39% è stato prorogato il tirocinio

Milano

Se in Italia la disoccupazione giovanile è ai massimi storici, in Lombardia i numeri parlano di un fenomeno in controtendenza: 8 ragazzi su 10 (78%) riescono oggi a trovare lavoro. Sono quelli che hanno aderito al progetto “Garanzia Giovani” promosso dal ministero del Lavoro e gestito da FourStars, società senza scopo di lucro specializzata nel settore della formazione, accreditata dal ministero per le attività di intermediazione ed ente promotore accreditato dalla Regione Lombardia per i servizi al lavoro.

Dai numeri emerge che il 39% dei giovani — a conclusione del percorso d'inserimento — ha ottenuto un contratto mentre ad un'ampia fetta di aderenti (39%) è stato prorogato il periodo di tirocinio. Solo 2 giovani su 10 (22%) hanno terminato il loro periodo lavorativo con lo stage iniziale. Percentuali che consentono di guardare il bicchiere mezzo pieno, nonostante la disoccupazione giovanile lombarda tocchi ancora quote preoccupanti: secondo quanto riportato dalla Regione Lombardia a ottobre 2016 ben il 32,3% dei ragazzi tra i 15 e i 24 anni è ancora priva di impiego. Un dato comunque inferiore alla me-

dia nazionale, che si attesta al 40,3%.

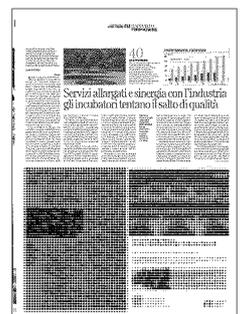
Questo è quanto emerge da un'analisi approfondita dei dati raccolti da FourStars che ha indagato su esiti occupazionali e livello di soddisfazione di quasi 400 candidati al termine del programma “Garanzia Giovani”, ragazzi e ragazze con un'età inferiore ai 29 anni, provenienti da ogni regione dello Stivale. «Incontriamo centinaia di ragazzi e quello che consigliamo sempre è di accumulare esperienze, che permettano di capire cosa si vuole fare nella vita ma soprattutto cosa non si vuole diventare da grandi», spiega Chiara Grosso, presidente e ceo di FourStars.

Le iniziative del governo e della Regione Lombardia in tema di occupazione, come “Garanzia Giovani”, vanno proprio in questa direzione. «Il progetto, partito nel 2014, sta riscuotendo successo anche grazie agli sgravi introdotti dal Job's Act — aggiunge Alessandra Gatti di FourStars, responsabile del progetto — Sgravi che sono stati confermati per tutto il 2017 sia per l'apprendistato che per i contratti a tempo indeterminato pari al 100% dei contributi fino ad un massimo di 8.060 euro. Sia per i contratti a tempo determinato pari al 50% dei contributi fino ad un massimo di 4.030 euro».

I settori più ricettivi per i candidati di “Garanzia Giovani” in fatto di stage sono i più variegati: si va dal metalmeccanico (21%) al settore tessile e della moda (18%), passando per gli operatori nel campo della consulenza (16%) e il commercio in tutte le sue sfaccettature (13%), fino alle banche e alle assicurazioni (7%). Per quanto concerne invece l'ingresso con un contratto continuativo, l'ambito lavorativo con più richiesta è quello della consulenza (23%), seguito dal settore metalmeccanico (15%), dal tessile/fashion (12%) e dalla ristorazione/alberghiero (11%).

Anche il livello di soddisfazione dei candidati, rispetto al percorso di “Garanzia Giovani”, è positivo: l'83% dichiara di essere più che soddisfatto, mentre solo il 15% ammette di non essere pienamente convinto della bontà del progetto e un esiguo 2% è rimasto deluso dall'esperienza. (v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



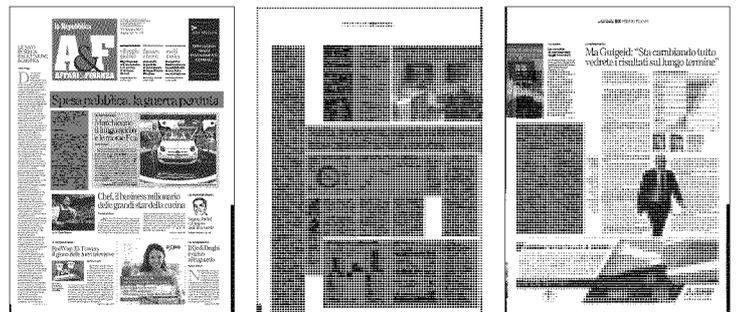
Spesa pubblica, la guerra perduta

SEI COMMISSARI ALLA SPENDING REVIEW IN 30 ANNI SONO RIUSCITI SOLO IN PARTE A CAMBIARE IN MODO STRUTTURALE I MECCANISMI DI BILANCIO E A FERMARE LE INEFFICIENZE

Marco Ruffolo

C'è chi la dà per morta e sepolta come l'ex commissario Roberto Perotti. Chi continua a crederci, come l'attuale responsabile Yoram Gutgeld. E chi infine, come l'ex commissario Carlo Cottarelli, indica sia i traguardi raggiunti sia le occasioni mancate. Stiamo parlando della spending review, il tentativo di porre un freno alle spese pubbliche che incorporano inefficienze e sprechi. Più che un tentativo, una lunga serie di prove, spesso coronate da insuccesso. È da dieci anni che la revisione della spesa è almeno teoricamente al centro dell'agenda dei governi, ma i suoi primi vagiti risalgono a una trentina di anni fa con la commissione per la spesa pubblica guidata da Piero Giarda. Dopo di lui, altri 5 commissari si sono immolati sull'altare della "spending": Enrico Bondi, Mario Canzio, Carlo Cottarelli, Roberto Perotti e Yoram Gutgeld (quest'ultimo tuttora in carica).

segue a pagina 2



Sanità, partecipate, acquisti centralizzati la battaglia infinita della spending review

I SALDI FRA QUANTO RISPARIATO E LE SPESE AGGIUNTIVE RESTANO NEGATIVI. SU STAMPANTI, CELLULARI, BIOMEDICALI, DICE COTTARELLI, SI È TAGLIATO. LA CRITICA DI PEROTTI: "MANCA LA VOLONTÀ DI INCIDERE SUI MECCANISMI DI FONDO"

Marco Ruffolo

segue dalla prima

Chi se ne è andato sbattendo la porta, chi si è arreso davanti alla resistenza passiva di capi di gabinetto e assessori regionali. Chi infine è rimasto combattendo. Nessuno di loro, comunque, si è mai pentito di averci provato. «Ma s'io avessi previsto tutto questo, forse farei lo stesso», è l'epigrafe che Cottarelli dedica a Guccini all'inizio del suo libro "La lista della spesa". Anche perché in mezzo a tanti fallimenti, qualcosa di concreto in realtà si è fatto e si sta facendo. Quanto e cosa è appunto il tema centrale da affrontare.

Lo Stato italiano spende troppo? Se escludiamo gli interessi sul debito, la spesa oggi è in linea con quella dell'eurozona: circa il 46% del Pil. Prima del 2009, spiega Cottarelli, avevamo incrementi annui del 3-4%. Poi, proprio a

partire da quell'annus horribilis, quando si toccò il fondo della recessione, la spesa pubblica ha cominciato a subire una frenata: solo il 2,1% in più in sette anni, che equivale a un taglio se teniamo conto dell'inflazione. Insomma, proprio nel mezzo della più forte recessione mai avvenuta dal 1929, lo Stato italiano iniziò a frenare le sue spese, senza per altro abbassare le tasse. È la politica dell'austerità, imposta dall'Europa e caldeggiata da fior di economisti. La loro teoria ha un nome che suona come un ossimoro: "austerità espansiva". In poche parole, per i paesi ad alto debito come l'Italia, ridurre le spese convincerà i mercati che quel paese saprà ripagare il suo debito, che sarà più credibile. I tassi scenderanno, le famiglie torneranno a spendere e le imprese a investire. La lunga recessione subita da allora, con i suoi 10 punti di Pil andati in fumo, sono lì a smentire la fondatezza di quella teoria. Ma questo non significa che la spending review sia da bocciare. Tutt'altro. In realtà il forte freno alle spese inaugurato subito dopo il 2009 ha poco a che fare con la riduzione degli sprechi, ed è invece dovuta soprattutto a tagli lineari e indiscriminati. La revisione della spesa, basata invece su riduzioni mirate, ha cominciato a dare i frutti maggiori solo a partire dal 2014.

Commissari contro

Da allora ad oggi si sono ridotte le spese per oltre 32 miliardi, buona parte, dice Gutgeld, grazie alla spending review. Ma nello stesso periodo sono aumentate altre spese di 33 miliardi. Questo non ha impedito al governo Renzi di abbassare le tasse, a costo però di creare più deficit. L'accelerazione della spesa è avvenuta soprattutto quest'anno, tra bonus, contratti e pensioni, che hanno finito per sopravanzare i risparmi realizzati, dovuti secondo il governo per quasi il 40% proprio alla "spending". Insomma, stiamo spendendo tutto quello che abbiamo risparmiato. Come mai? È il risultato voluto di una politica che cerca di uscire dall'austerità, come sostiene Gutgeld? O colpa di una revisione della spesa troppo debole, come dice Perotti? L'ex commissario è categorico: «Diciamo la verità, la spending è morta e sepolta, e non da adesso», dice Perotti. «Non c'è mai stata la volontà politica di farla. Questo governo non può realizzarla e neppure i prossimi, stretti come saranno tra maggioranze riscaldate e ondate populiste. Forse il settore in cui si è fatto qualcosa è quello degli acquisti di beni e servizi. Se ne occupa Gutgeld che è persona capace».

Siringhe e fotocopiatrici

Gli acquisti sono il piatto forte della spending review. È sotto gli occhi di tutti quanto si possano ridurre i prezzi se le amministrazioni, invece di comprare fotocopiatrici, auto o siringhe per conto proprio, sono costrette a ricorrere a poche stazioni di acquisto - 33 al posto di 35 mila - che centralizzano un gran numero di operazioni. La maggiore di queste stazioni è la Consip, la centrale nazionale del Tesoro, oggi al centro di una bufera giudiziaria. Da qualche anno i governi stanno estendendo l'obbligo di ricorrere agli acquisti centralizzati. I risparmi sono evidenti: fino al 60% di sconto sulle stampanti, il 42 sui cellulari, il 13 sulla benzina, il 4,3 sulle citycar. In media il 20% in meno. Ultimamente è anche arrivato il prezzo unico naziona-

le per aghi e siringhe. Questo si traduce in minori trasferimenti. Tre miliardi, secondo Cottarelli, tra il 2014 e il 2015. Il doppio è atteso nei due anni successivi. «È la riforma strutturale più importante avviata durante il mio incarico», dice l'ex commissario. E tuttavia, il gioco delle eccezioni, guidato dai tanti amministratori locali che vedono sgretolarsi i loro margini di potere, ha fatto sì che attraverso la Consip passi ancora una piccola quota degli acquisti: 7 miliardi su 90.

Le difficoltà di controllare gli amministratori locali la si tocca con mano anche in altra fonte di sprechi: l'universo delle "partecipate".

La giungla delle partecipate

Sono spuntate come funghi dopo il diluvio pseudofederalista di inizio millennio: 8 mila società possedute da comuni, province e regioni. Solo il 35% produce servizi per i cittadini, un altro 40 offre consulenze esterne agli enti locali, mentre non si sa cosa faccia il restante 25. Un buona fetta ha addirittura più amministratori che dipendenti. Insomma, un poltronificio in piena regola. Il governo Renzi aveva come obiettivo quello di tagliarle quasi tutte: settemila. Poi la bocciatura del decreto Madia da parte della Consulta ha costretto l'esecutivo a rimetterci mano. Ma già nella sua versione iniziale quel decreto suscitava non pochi dubbi, come spiega l'ex commissario Perotti. Si vieta ai Comuni di possedere società «non strettamente necessarie per il perseguimento delle finalità istituzionali». Ma in assenza di parametri oggettivi, qualsiasi municipio potrà dire che la sua società è strettamente



Due degli economisti che si sono cimentati in tempi recenti sul terreno scivoloso della spending review: **Carlo Cottarelli** (1) e **Roberto Perotti** (2)

necessaria. Si vieta di ripianare le perdite di società mal gestite, ma subito dopo lo si consente purché si presenti un piano di ristrutturazione. Che ci vuole? Si impone agli amministratori di società in rosso da tre anni un taglio del 30% dei compensi, che però non scatta in presenza del solito piano di risanamento. La parola finale di Perotti non lascia speranze: «Il decreto Madia sulle partecipate è uno scherzo». E addio ai 2-3 miliardi che si contavano di rastrellare.

I risparmi standard

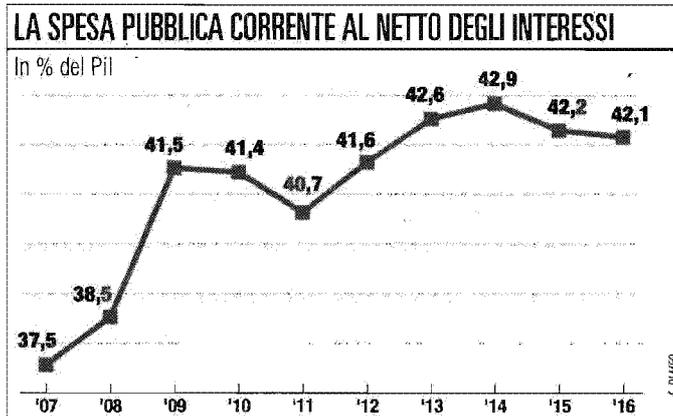
L'obiettivo della spending review, tuttavia, non è solo quello di creare risparmi netti ma anche di redistribuire risorse tra settori. È il caso dei trasferimenti a comuni, sanità e università: si cerca di non calcolarli più in base alla spesa sostenuta in passato, ma in base ai reali fabbisogni e senza sprechi. Insomma secondo lo standard giusto. Se un comune non riesce a coprire quel fabbisogno con le tasse, riceverà qualcosa in più. In caso contrario, avrà qualcosa in meno. Il problema però è che non sono stati ancora definiti, come prescriveva la legge, i "livelli essenziali di prestazione", cioè gli obiettivi minimi di servizi da offrire ai cittadini. E questo rende problematico il calcolo dei fabbisogni standard. Si ricorre ad approssimazioni complicate con risultati spesso paradossali. Tanto che quando poche settimane fa il Viminale ha reso noti i vincitori e i perdenti di questo gioco, si è scoperto che un comune come Ro-

ma, che spende più del dovuto e offre meno servizi della media, riceverà dallo Stato più di prima. Quanto alla sanità, spiega Cottarelli, «il sistema dei costi standard non viene utilizzato né per quantificare né per ripartire il fondo sanitario nazionale, determinato invece in base a valutazioni politiche».

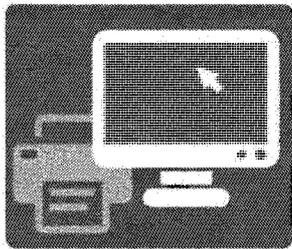
I margini di azione

Ma la vera occasione mancata, secondo Cottarelli, è non avere indicato nessun risparmio a fronte della riforma della pubblica amministrazione. «Molte mie idee sono finite lì, a volte un po' annacquate e soprattutto senza alcuna riduzione di spesa prevista. Altri capitoli delle mie raccomandazioni aspettano ancora di essere tradotti in decisioni operative: dal riordino delle prefetture ai trasferimenti alle imprese, fino al costo della politica». La prossima sfida, a cui sta lavorando Gutgeld, è il riordino delle forze dell'ordine per evitare sovrapposizioni e per centralizzare gli acquisti. Ma avrà questo governo o il prossimo la forza di andare avanti con la spending review? Ci sono ancora margini di azione o ha ragione Perotti quando dice che in Italia non si riescono neppure a risparmiare 10 miliardi l'anno su 800 miliardi di spesa pubblica? Una cosa è certa: di revisione della spesa si sente parlare sempre meno. Potrebbe essere il segno di una resa finale o al contrario di un lavoro in sordina per tentare il suo rilancio. Lo sapremo presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



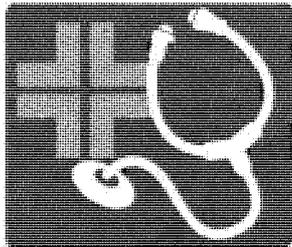
Come si può vedere nei grafici, la spesa pubblica ha subito una netta impennata negli anni più difficili della crisi, da cui non è più tornata indietro se non in misura minima. In alto la direzione del debito pubblico del ministero dell'Economia



I RISPARMI

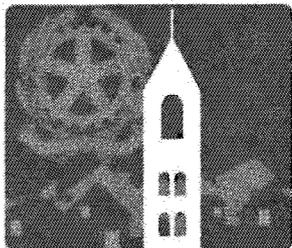
BENI E SERVIZI

Computer, stampanti, cellulari, programmi: qui sono stati già ottenuti risultati rimarchevoli, fino al 60% di sconto sulle stampanti e il 42 sui cellulari. Il tutto si traduce in minori trasferimenti: in media il 20% in meno



SANITÀ

In questo settore sono emerse le differenze più clamorose fra i vari centri di spesa. E nella ripartizione dei fondi non riesce ancora a decollare il calcolo dei fabbisogni standard al posto di quelli storici

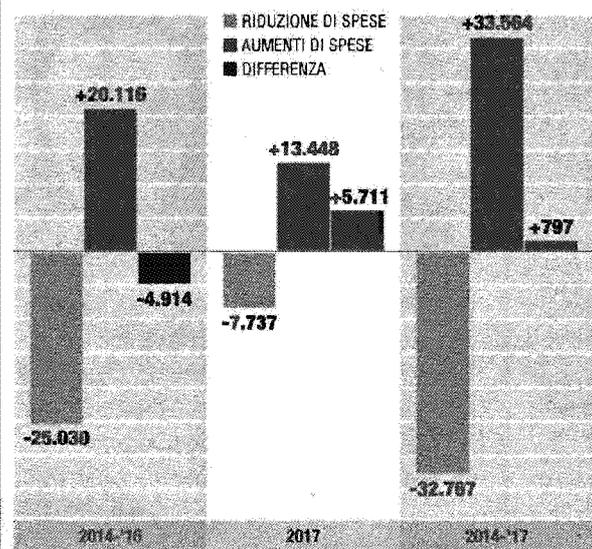


PARTECIPATE

Un decreto del governo cerca di ridurre da 8 mila a mille le società possedute da comuni e regioni, spesso inutili e costose. Ma lo stesso decreto prevede numerose vie di fuga per evitare lo sfoltoimento chiesto dal governo

IL GOVERNO RENZI, TRA TAGLI E AUMENTI DI SPESE

Dati in milioni di euro



I TAGLI DI SPESA NEL 2017

Valori in milioni di euro

DEFINANZIAMENTO E RIPROGRAMMAZIONE SPESA MINISTERI E ALTRI FONDI	2.434
RIDETERMINAZIONE DEL FABBISOGNO SANITARIO NAZIONALE	1.056
CONTRIBUTO "UNA TANTUM" PER CAMBIO UTILIZZO FREQUENZE TLC	2.010
RIPROGRAMMAZIONE SPESE IN CONTO CAPITALE (Ferrovie e fondo rotazione politiche comunitarie)	697
ALTRI INTERVENTI	1.540
TOTALE RIDUZIONI	7.737

I CONTI

I veri risparmi sono al massimo il 38% dei tagli

Nel 2017 si sono ridotte spese per 7.737. Ma quanti di questi sono dovuti alla spending review? I dati, nella tabella a fianco, ci dicono che oltre mille vengono dalla sanità (ma è un taglio deciso a priori sul tendenziale); 2 miliardi dal contributo anticipato chiesto alle società di tic per il rinnovo dei diritti sulle frequenze (considerato un taglio alle spese in conto capitale); 1,7 miliardi da riprogrammazione di spese varie; e infine 3 miliardi da ministeri e acquisti centralizzati. E' in questi ultimi (almeno in parte) la spending review: il 38% del totale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'INTERVISTA]

Ma Gutgeld: "Sta cambiando tutto vedrete i risultati sul lungo termine"

L'ECONOMISTA DEL PD E ATTUALE COMMISSARIO INVITA AD AVER FIDUCIA SULLE CAPACITÀ DI MODIFICARE LA SPESA: "È STATA FATTA UNA REVISIONE SERIA DELLE ATTIVITÀ DI TUTTI I MINISTERI". MA LO STOP ALLA RIFORMA MADIA COMPLICA IL QUADRO

Professor Gutgeld, una delle critiche che si fa alla spending review è che il governo da una parte taglia alcune spese e dall'altra ne aumenta altre, cosicché alla fine il risparmio netto è minimo o addirittura negativo, come sta avvenendo quest'anno. Cosa risponde?

«Qui c'è un equivoco da chiarire. Con la spending review interveniamo sulle spese meno efficienti realizzando una serie di risparmi. In che modo il governo voglia poi utilizzare questi risparmi, con aumenti di altre spese e/o con riduzioni di tasse, è un'altra cosa. È naturalmente una decisione politica. La revisione della spesa dispone le risorse necessarie».

Qualcuno però, come Roberto Perotti, sostiene che la spending dovrebbe dare risultati maggiori in termini di risparmi, in modo da permetterci una forte riduzione delle tasse. Non è giusto?

«Per quello che riguarda le tasse, il governo Renzi ha realizzato una riduzione di tasse senza precedenti. La pressione fiscale nel 2013 era 43,6%, l'anno scorso è scesa al 42,2%. Stiamo lavorando per realizzare il miglioramento di efficienza in tutte le aree, dagli acquisti ai comuni, dalla sanità all'informatica. Non mi sembra il caso di

riaprire il dibattito con Perotti al quale ho già risposto punto per punto».

I trenta miliardi di tagli alle spese realizzati tra il 2014 e il 2017 derivano tutti dalla spending review?

«Derivano dalla spending review e più in generale dall'attività di controllo del governo sulle spese. Una parte significativa è arrivata con la crescente centralizzazione degli acquisti di beni e servizi. Oltre due miliardi sono venuti dalle Province. È stata fatta una revisione severa di tutti i capitoli di spesa dei ministeri. E poi ci sono stati altri interventi come il blocco del turnover nel pubblico impiego e i limiti all'indicizzazione delle pensioni medio alte».

Alcuni di questi risparmi, come il blocco del turnover, non vanno tuttavia a incidere su sprechi e inefficienze, ma possono al contrario approfondire iniquità tra settori in carenza di personale e settori in esubero.

«I limiti al turnover (oggi una entrata ogni quattro uscite) in molti settori hanno spinto le amministrazioni a rendere più efficiente la loro attività. E poi non riguardano settori come la scuola e gran parte della sanità. Dove ci sono esuberi e carenze, siamo intervenuti, come nel caso della mobilità del personale dalle Province ai tribunali».

Come procede l'operazione "acquisti centralizzati"? Non sono pochi ancora i 7 miliardi intermediati dalla Consip sui 90 miliardi totali?





«Tra un mese sarà pronta la prima relazione dell'attività del commissario. Ma le posso dire che gli acquisti intermediati dalle centrali regionali, nelle sole categorie finora aggregate, sono saliti a 17 miliardi. Sta cambiando tutto, ma ovviamente il processo è graduale».

Cosa si fa per ridurre il numero delle partecipate locali?

«Diciamo subito che la riduzione del numero delle partecipate non porta molti risparmi diretti. Le partecipate cosiddette strumentali se le pagano gli enti locali soggetti ai costi standard che abbiamo introdotto per determinare le loro risorse. Per anni se n'è parlato. Noi lo abbiamo realizzato. Le partecipate che gestiscono i servizi pubblici locali vivono di tariffe. Siamo intervenuti con la creazione di ambiti territoriali ottimali e la riforma del trasporto pubblico locale per migliorare la qualità dei servizi. La sfida adesso è di realizzare queste riforme nei singoli territori».

Quali saranno i prossimi interventi della spending review?

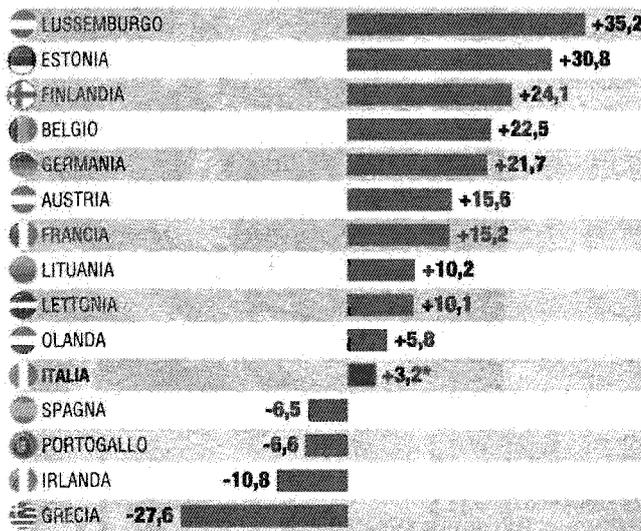
«Continueremo con gli acquisti di beni e servizi. E presenteremo un piano di razionalizzazione delle forze dell'ordine. Altra sfida fondamentale è la digitalizzazione, che è una leva fondamentale per migliorare l'organizzazione ed i processi della pubblica amministrazione». (m.ru.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIRIGENTE
Nella foto a destra **Yoram Gutgeld**, economista con master all'Ucla, dirigente d'azienda e deputato Pd, consigliere di Matteo Renzi dall'inizio della sua esperienza governativa, dal marzo 2015 commissario alla spending review, incarico che mantiene con il governo attuale

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

Incremento % della spesa pubblica al netto degli interessi, 2009 - 2016



(*) 2,0 se si riclassificano gli 80 euro come riduzione tasse anziché spesa pubblica

Fonte: Mef



1



2

Marianna Madia
(1): la sua riforma della PA va a rilento;
Matteo Renzi (2): è accusato di aver usato i proventi della spending review per nuove spese

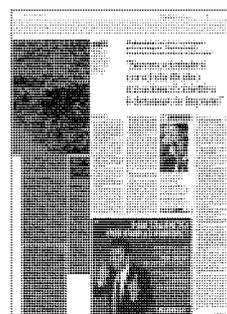
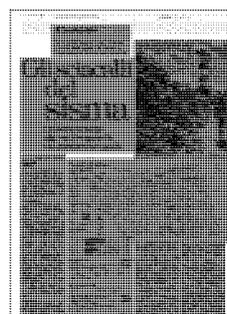
Ecco le indagini sugli sciacalli del terremoto

- > Speculatori nel mirino di tre procure
- > Errani: "Saremo durissimi con i furbi"

DAI NOSTRI INVIATI
GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

RIETI
GLI sciacalli son tornati. Anzi, non se ne sono mai andati. Si aggirano ancora sulle macerie del terremoto, frugando nella disperazione per tirarne fuori lucro. Non si tratta più dei ladri che, dopo le scosse, si infilavano nei palazzi pericolanti per grattare l'argenteria. Gli sciacalli, ora, hanno il volto di chi vive a Roma eppure si finge terremotato per rubare allo Stato i 600 euro mensili del contributo per l'autonoma sistemazione.

SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3
CON UN'INTERVISTA DI ZUNINO



SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

DAI NOSTRI INVIATI
GIULIANO FOSCHINI
FABIO TONACCI

RIETI

HANNO la sfacciata taggine di chi utilizza il nome di Amatrice per vendere braccialetti o magliette con la promessa di fare beneficenza, salvo poi tenersi l'incasso. Di chi alza i canoni degli affitti perché «così impone il mercato, signori». È la legge della domanda e offerta. Aumenta la domanda, cresce il prezzo. Prendere o lasciare. E non importa se quel prezzo lo paga chi ha perso tutto, il giorno in cui la terra si è messa a tremare nel mezzo dell'Italia.

I FINTI SENZATETTO

Sulle scrivanie di tre procure — Rieti, Fermo e Macerata — ci sono già trenta nomi. Sono persone che hanno chiesto di accedere ai contributi pubblici per la sistemazione provvisoria, perché hanno dichiarato di non avere più un tetto sotto cui dormire. C'è un problema, però: secondo i primi accertamenti di finanzieri e carabinieri, costoro non ne avrebbero diritto. «Non vivevano ad Amatrice, Accumoli o negli altri comuni del cratere, eppure hanno compilato i moduli della protezione civile», spiega a *Repubblica* un investigatore che sta seguendo le indagini. «Dobbiamo verificare, ma a una prima analisi sembrano abusivi».

Il Cas, il Contributo di autonoma sistemazione varia da 400 a 1.100 euro a seconda della composizione del nucleo familiare: ne ha diritto chi risiedeva stabilmente e in modo continuativo nelle zone colpite dal sisma e non vuole trasferirsi negli alberghi della costa adriatica o sul Lago Trasimeno. Ebbene, dalle segnalazioni raccolte dai magistrati, emergono "finti terremotati" (dei trenta, la maggior parte sono di Roma) che cercano di far passare la seconda casa come prima, sostenendo di non avere altro posto dove andare. C'è un romano che ha avuto l'idea di chiedere i soldi a nome della sua anziana madre. Che però risiede stabilmente non ad Amatrice, ma nella casa di cura dove è stata messa da anni. La procedura per richiedere il contributo si basa sull'autocertificazione e sono i sindaci a dover verificare la correttezza della documentazione, ma in situazioni di emergenza, con gli uffici comunali anch'essi sfollati in qualche container, il controllo diventa difficile.

IL CARO AFFITTO

Fuori controllo è anche il mercato immobiliare nelle zone attorno ai 131 comuni del cratere. Mauro Falcucci è il sindaco di Castelsantangelo sul Nera, uno dei centri più colpiti dal terremoto del 30 ottobre. Denuncia questo:

L'inchiesta

Le indagini di tre procure. Nel mirino della Finanza chi ha alzato i prezzi degli affitti e delle merci per gli sfollati

Gli sciacalli del sisma

Dai falsi terremotati alla beneficenza-truffa chi specula sulla tragedia

«Stiamo assistendo all'applicazione della fredda logica del mercato: quando cresce l'offerta, salgono i prezzi. I locatari sanno che le famiglie terremotate hanno il Cas e hanno adeguato, al rialzo, le pigioni».

A Tolentino l'agente immobiliare Massimo Dimascio ha visto lievitare i costi in modo indecente. «Una casa di 100 metri quadrati che prima si faceva fatica ad affittare a 400 euro oggi ne vale 800», racconta. «Non si trova più un'abitazione disponibile, è tutto sold out». Prezzi raddoppiati anche a Roseto degli Abruzzi. Con la beffa che si aggiunge al danno: nei comuni sulla costa marchigiana — da San Benedetto del Tronto a Civitanova — hanno riempito al costo di 500 euro al mese appartamenti che storicamente non riuscivano ad affittare d'inverno, e ora vogliono cacciare gli inquilini sfollati perché quando arriverà la stagione estiva ai turisti faranno pagare prezzi molti più alti.

«Ricerchiamo case per famiglie colpite dal terremoto: appartamenti e stanze singole da affittare per sistemazione autonoma». È uno degli annunci che si leggono sulle bacheche delle agenzie. «Affitti agli sfollati max 2 settimane». È speculazione anche questa, anche se gli operatori non se lo vogliono sentir dire. «Il prezzo lo fa sempre il mercato e chiara-

mente ora c'è una richiesta maggiore, ma niente di straordinario. Ho sentito addirittura di esposti mandati in procura, mi sembra davvero esagerato: ciascuno fa il proprio lavoro», dicono all'Agenzia Marche Immobiliare. Le denunce ci sono state. E anche parecchie.

PANINI D'ORO E BENZINA ALLE STELLE

I prezzi che salgono non sono però una caratteristica esclusiva degli affitti. Nei giorni immediatamente successivi alle scosse del 24 Agosto erano stati individuati alcuni distributori di benzina che avevano aumentato del 30 per cento il costo del carburante. Lo stesso è avvenuto a novembre nelle Marche. «In queste settimane — continua il sindaco Falcucci — i market stanno riaprendo. I miei cittadini mi chiamano per chiedermi perché lo stesso panino al prosciutto che a settembre costava 1,5 euro ora ne vale 3?». Anche sugli insaccati, risorsa economica soprattutto sul versante umbro, c'è stato chi ha provato ad approfittare: a Norcia hanno fatto incetta di prosciutti e salumi a basso costo da quelle aziende che, per colpa del sisma, non avevano più le cantine dove conservarli e rischiavano di vederli deperire. È schizzato in alto anche il prezzo del latte, tant'è che Coldiretti ha denunciato «quegli affaristi che sono arrivati

nelle zone colpite per comprare a pochi spiccioli gli animali che gli allevatori non riescono ad accudire». Questo perché le stalle provvisorie montate erano state spazzate via dal maltempo: al momento sono circa 400 quelle inagibili, e 10.000 le bestie che non ci sono più.

SOLIDARIETÀ NON AUTORIZZATA

La procura di Rieti sta lavorando, poi, su quattro casi di beneficenza organizzata a nome di Amatrice ma priva di qualsiasi autorizzazione da parte dell'amministrazione comunale. A settembre i finanziari hanno scoperto che una piattaforma online si è messa a vendere t-shirt a 20 euro per una presunta "campagna pro-amatrice". Sulle magliette era stampato il centro storico del paese "disegnato a mano da un amatriciano". In realtà il sindaco non aveva mai dato il patrocinio e le donazioni non sono arrivate.

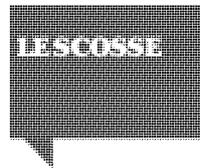
Così come nessuno aveva autorizzato a pubblicare il logo del comune di Amatrice sui volantini di alcuni ingegneri e architetti, apparso nei bar del paese mesi fa: tecnici che mai avevano lavorato con il municipio, ma che così tentavano di accreditarsi agli occhi di chi deve pensare a come ricostruire la propria casa. «Un'azienda salentina», sostiene Mara Bulzoni, consigliera comunale di Amatrice, «ha venduto per tutto il mese di settembre braccialetti con i colori e il logo del nostro paese, senza autorizzazione. Sostenevano che avrebbero donato il ricavato per il centro storico. Non abbiamo visto un euro».

IL PROTOCOLLO SULLA RICOSTRUZIONE

Il terremoto come business, Amatrice come brand. Sta accadendo anche questo. E gli appetiti maggiori si devono ancora scatenare sui finanziamenti per le ristrutturazioni e gli adeguamenti. L'esperienza de L'Aquila, con i processi che hanno permesso di recuperare decine di milioni di euro, insegna. Il cratere del centro Italia, vista la vastità, impone un'attenzione maggiore: saranno circa 120mila, secondo le stime, le abitazioni considerate inagibili o comunque gravemente lesionate al termine delle verifiche. A L'Aquila erano 75mila.

In via preventiva la Protezione civile ha siglato un accordo con la Guardia di Finanza. «Servirà a garantire legalità e correttezza alle popolazioni colpite dal terremoto», promette il comandante generale, Giorgio Toschi. È stata creata una banca dati unificata per condividere le informazioni e velocizzare il monitoraggio. «Perché — sostiene il capo del Dipartimento di Protezione Civile Francesco Curcio — lo sforzo straordinario che stiamo facendo serve anche per prevenire e contrastare la speculazione sul terremoto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



24 AGOSTO 2016

Alle 3.36 una violenta scossa di magnitudo 6,0 colpisce il Centro Italia. L'epicentro è nella zona tra Accumoli e Amatrice. Il terremoto causa 299 vittime

26 E 30 OTTOBRE 2016

La sequenza sismica si ripresenta con forza a fine ottobre. La prima scossa è magnitudo 5,9, la seconda addirittura 6,5. Distrutte le zone di Norcia e Visso, ma nessuna vittima

18 GENNAIO 2017

L'ultima violenta scossa è stata di magnitudo 5,5 Richter. L'epicentro questa volta è in provincia de L'Aquila, in Abruzzo. Non ci sono stati morti



Il centro di Amatrice devastato dal sisma

FOTO: DANTE MARASIELLO

Le case nel cratere

I danni agli edifici

132.859 di cui **128.594**

gli edifici controllati in 333 comuni abitazioni private

2.253 scuole

2.012 altri edifici pubblici

Gli edifici pubblici

inagibili o parzialmente inagibili

44% le scuole

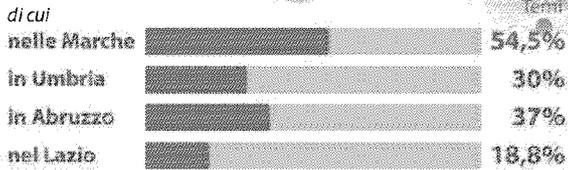


54% gli altri edifici pubblici

Le case private

inagibili o parzialmente inagibili

43%



I danni al turismo

170 milioni i danni economici al settore turistico (ristorazione, alberghi, imprese della ricettività)

di cui

80	57	16,7	15
in Umbria	nelle Marche	in Abruzzo	nel Lazio

FONTE: Cciaa di Monza e Brianza

La popolazione assistita

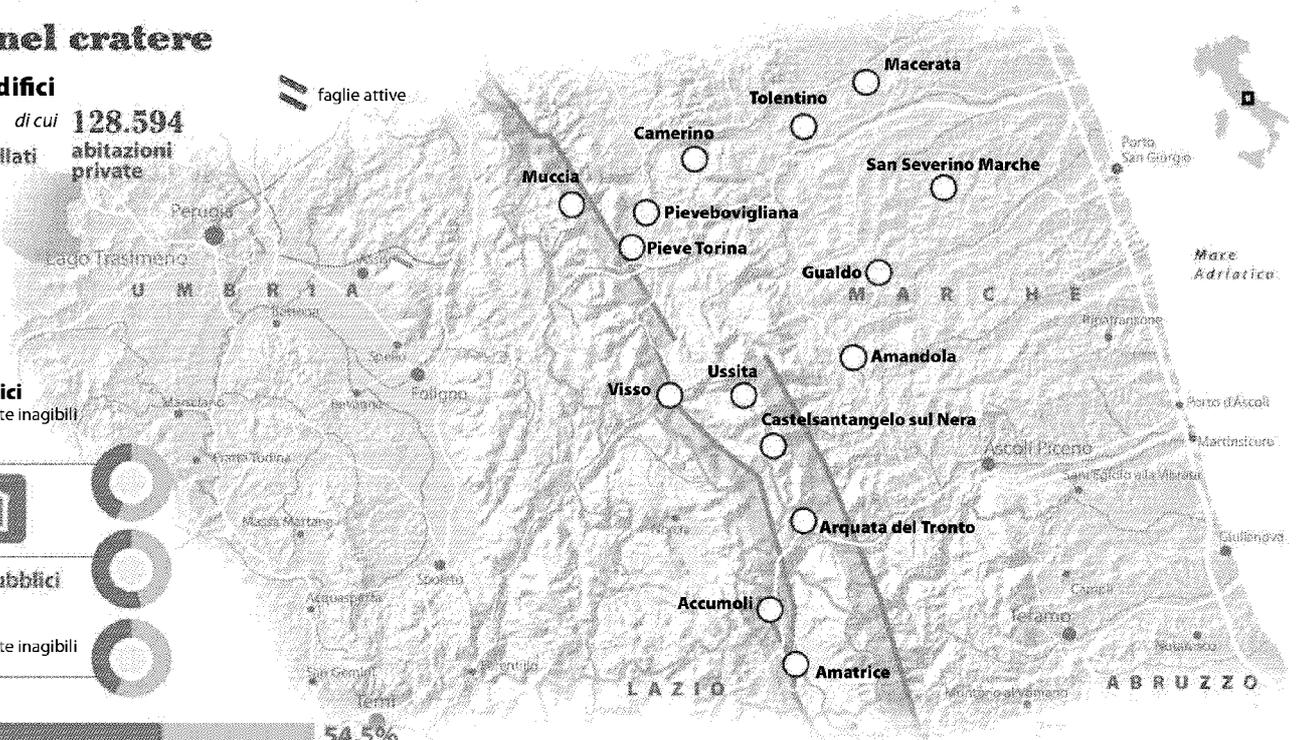
11.295 le persone assistite dalla Protezione Civile

di cui ospitate in **alberghi e strutture ricettive** **8.287**
 (5.539 lungo la costa adriatica e sul lago Trasimeno)

ospitate nei propri comuni nei **container e moduli abitativi** **1.338**

assistite nei **palazzetti e centri polivalenti** **1.679**

FONTE: Protezione Civile



INFORMAZIONE SANITARIA